

libri ecologici

«GIRO DI VENTO» DI DE CARLO STAMPATO SU CARTA RICICLATA

Da ieri in libreria, il nuovo romanzo di Andrea De Carlo, *Giro di vento*, è stato stampato nel pieno rispetto delle foreste: 130.000 copie su carta riciclata sbiancata senza cloro (con 50% fibre postconsumo). Lo scrittore ha infatti aderito alla campagna di Greenpeace, sostenuta già da 50 autori italiani, «Scrittori e editori per le foreste». Secondo Greenpeace la carta impiegata dall'editoria proviene spesso dalle ultime foreste primarie del pianeta: i più grandi editori acquistano carta spesso senza conoscerne la provenienza. La situazione allo stato attuale allarmante è destinata a peggiorare sempre di più: dati Ocse informano che fra il 1995 e il 2020 è prevista una crescita del 77% del consumo mondiale di carta.

IL BRANCATI AL «NATURALE DISORDINE DELLE COSE»

Salvo Fallica

«E dico grandezza per Brancati, dopo Pirandello lo scrittore più grande della tradizione narrativa siciliana, e tra i più grandi del nostro tempo...». Vi è un giudizio migliore di questo estrinsecato da Leonardo Sciascia, per definire il ruolo di Brancati nella storia della letteratura italiana? Un commento, quello del grande scrittore europeo di Racalmuto, che conferisce la giusta dimensione culturale-letteraria ad un autore che ha suscitato polemiche e divergenze, e forse, a 50 anni dalla morte, non è stato totalmente compreso. Ma l'intelligenza letteraria di Brancati, la sua scrittura intrisa di disincanto ed ironia critica e demistificatrice, furono colte da alcuni dei più raffinati ed importanti intellettuali del Novecento

italiano. Si pensi a Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Eugenio Montale, Leonardo Sciascia, Dacia Maraini, che si riunirono assieme a Vanni Ronsisvalle nella seconda metà del secolo scorso per istituire un premio letterario alla memoria di Brancati. Sia chiaro, non *sic et simpliciter* un premio, ma un vero e proprio progetto culturale: «che rispecchiava l'anticonformismo e l'antiprovincialismo degli ideatori, i quali pensavano di inaugurare, attraverso l'evento, un nuovo costume intellettuale proponendo un "antiPremio", come momento di riflessione su problematiche di ampio respiro». Non a caso, il premio si trasformò in un evento culturale che attirò l'attenzione di «celebrità della letteratura internazionale», quali

Ezra Pound, Raphael Alberti e Dominique Fernandez. Un evento caratterizzato sin dall'inizio della sua storia (1967) da riflessioni e polemiche culturali e sociali. Una storia, un percorso giunto alla trentacinquesima edizione. E che negli anni scorsi, ha avuto tra i vincitori, scrittori del calibro di Pontiggia e Consolo. Sempre mantenendo la formula del premio-convegno, poiché la letteratura non è disgiunta dalla riflessione storica, filosofica, sociologica, culturale in senso lato. L'elemento critico, è il filo rosso del premio. Che affonda le sue radici nel disincanto ironico e demistificatore del Brancati. E qui citiamo ancora l'autorevole e acuto Sciascia: «A differenza di Pirandello, c'è in lui del moralismo: ma soltanto gli imbecilli, più o

meno addottrinati, continuano a considerare il moralismo come un contraccettivo alla grandezza». E non a caso, ha sostenuto Matteo Collura: «...coloro i quali videro e continuano vedere nell'opera dello Sciascia brancatiano del moralismo che ne abbasserebbe le qualità letterarie, sono lettori che lo stesso Sciascia, manzonianamente, ha voluto perdere anziché ingannare». È in questo contesto storico-letterario che va compreso il Premio Brancati, che quest'anno ha come vincitori: Andrea Canobbio con *Il naturale disordine delle cose* (Einaudi), per la narrativa; Antonio Riccardi con *Gli impianti del dovere e della guerra* (Garzanti), per la poesia; Anna Tonelli con *Politica e amore* (Il Mulino), per la saggistica.

Adorno, l'utile senso della contraddizione

Un convegno sul filosofo considerato uno dei grandi del 900 ma poi dimenticato

«Fuori tiro: attualità e inattualità del pensiero di Adorno» è il titolo del convegno nazionale di studi che si terrà a Palermo, a Palazzo Steri, domani e sabato. Due gli ospiti stranieri: il musicologo Heinz-Klaus Metzger, curatore delle composizioni di Adorno e già suo amico-antagonista ai tempi delle conferenze di Darmstadt, e Stefan Müller-Doohm, sociologo all'Università di Oldenburg, studioso della Scuola di Francoforte e autore di una poderosa biografia: *Theodor W. Adorno, biografia di un intellettuale* (Carocci, 2003). Il convegno discute l'eredità del grande filosofo francofortese, a un anno dal centenario della sua nascita. Theodor Wiesengrund Adorno è riconosciuto da molti per essere uno dei grandi filosofi del Novecento rimasto insuperato, ma, per certi versi, duramente criticato e caduto in una certa dimenticanza. Per una strana attitudine del nostro tempo volta a «settorializzare» il sapere, la sua figura di filosofo che si occupava di filosofia, letteratura, arte, musica, sociologia e politica, è oggi quasi impensabile. Nutrita la partecipazione, tra gli altri, interverranno Mario Bortolotto, Fausto Curi, Alfonso Berardinelli, Sergio Givone, Giacomo Marramao. Anticipiamo qui l'intervento di Giulio Ferroni.

Giulio Ferroni



Il filosofo francofortese Theodor W. Adorno. In un convegno, domani e sabato a Palermo, si discuterà dell'attualità del suo pensiero

Folgorante può essere stata negli anni '60, per chi si occupava di letteratura, la scoperta del pensiero di Adorno: non ricordo più in che modo mi sono imbattuto nei *Minima moralia* (apparsi in Germania nel 1951), nella prima edizione italiana curata magnificamente (anche se con non trascurabili tagli) fin dal 1954 da Renato Solmi: la tensione e la passione di quel libro, l'intensità con cui i rilievi sulle più diverse situazioni della vita (anche di quella più normale e quotidiana) si proiettavano sul senso generale della cultura e della storia, sul disagio di un intero quadro sociale, sulle speranze di libertà e di giustizia, mi portarono subito ad accostarmi alla *Dialettica dell'illuminismo*, da Adorno scritta insieme a Max Horkheimer, apparsa in Italia nel 1966, mentre molteplici informazioni e sparse traduzioni di saggi diversi si avevano in quegli anni a ridosso del '68, quando nella fama pubblica la conoscenza di Adorno era da noi come offuscata da quella di Marcuse (con l'effetto sorprendente dato da *Eros e civiltà* e da *L'uomo a una dimensione*, da Einaudi pubblicati rispettivamente nel 1964 e nel 1967) e, per i rivoluzionari più severamente escatologici o minacciosamente tecnologici, da Walter Benjamin (dalla più difficile formidabile raccolta *Angelus novus*, curata dallo stesso Solmi nel 1962, al più sommario e schematico libretto uscito nel 1966, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*). Rispetto a quello di Marcuse e di Benjamin, il pensiero di Adorno portava ad una estrema, imprevedibile eleganza il senso della contraddizione: e, pur movendosi in una critica radicale della società capitalistica e delle sue forme di con-

trollo e manipolazione della cultura, restava lontano da ogni identificazione di certezze, da ogni fissazione di risolutivi modelli rivoluzionari, da tutte quelle fughe verso il mito (spesso aggressive e violente) a cui approdava gran parte della spinta del '68 (con l'entusiasmo di molti intellettuali di allora). E del resto, se tanti elementi del pensiero adorniano potevano aver nutrito la stessa contestazione studentesca (tanto che un giornale fascista italiano lo definì "il profeta dei capelloni"), il maestro aveva guardato ad essa con grande diffidenza e si era trovato lui stesso a subirla: di fronte a lui molti suoi allievi tedeschi operarono una vera e propria "uccisione del padre", lacerarono e aggredirono il suo modello culturale (il che contribuì ad amareggiarlo, fino a portarlo alla morte).

Negli anni successivi, con la disgregazione della nuova sinistra, la deriva degli anni '70, la ricomposizione consumistica degli anni '80, la pervasività dei modelli della "comu-

Negli anni Sessanta fu un critico radicale della società capitalistica. Ma a differenza di Marcuse non aveva certezze

nicazione", il crollo del comunismo, ecc., il pensiero di Adorno (e in genere dei "francofortesi") è come arretrato in lontananza: la critica della cultura è stata come rintuzzata e messa tra parentesi, col trionfo, anche a sinistra, dei modelli pubblicitari e televisivi, con il contributo di intellettuali pronti ad esaltare indiscriminatamente i nuovi orizzonti tecnologici, alimento di un presunto mondo leggero e virtuale, deliziosamente postmoderno, o a sognare illusorie rivoluzioni date dalla spontanea autenticità della dialettica sociale. Il ridicolo ottimismo degli anni '90 è ora miseramente crollato e sempre più siamo costretti a riconoscere i caratteri distruttivi della società della comunicazione e del consumo illimitato, i contraccolpi barbarici che fa esplodere fuori di sé e dentro di sé: ma gran parte della nostra cultura continua a procedere per forza d'inerzia, sostenendosi sulle sue molteplici e variegata sicurezze, incapace di scatti vitali, di autentico vigore e forza conoscitiva, ma ferma nei suoi giochi di ruolo, nella irritante e narcisistica rivendicazione delle posizioni assettate, dei punti di vista malinconicamente assodati.

Di fronte al mondo che abbiamo davanti, al carattere davvero illusorio della società della comunicazione globalizzata, alle falle e alle derive di quella che un tempo si chiamava industria culturale, a certo sciochezzaio sociologico che farnetica di culture immateriali e di paradisi comunicativi, il pensiero di Adorno, con il rigore e la complessità della sua prospettiva critica, con la sua attenzione al nesso tra i fenomeni culturali e il senso

della vita e dell'esperienza, nel momento stesso in cui appare ancora distante, indifferente e ignorato dalla nostra cultura, rivela tutta la sua urgenza, ci può aiutare in profondità a capire i caratteri del nostro presente.

Dovremmo intanto accorgerci, per prima cosa, che, rispetto ai suoi critici di allora, rispetto a coloro che lo accusavano di non aver capito lo spirito nuovo, le aperture e le possibilità rivoluzionarie affacciate negli anni '60, egli sapeva guardare ben più in là e aveva più che ragione. E questo proprio perché la sua critica non si esauriva in un orizzonte «politico», né teneva a illusori e micidiali progetti, a esaltanti costruzioni sociali (quelle che hanno causato terribili disastri nel Novecento), ma si rivolgeva all'intero corpo della cultura contemporanea, alla concreta evidenza dei rapporti interumani, alle tendenze in atto nella vita degli individui e delle società, ai desideri, alle menzogne, alle illusioni che nel mondo amministrato e globalizzato ne regolano il corso. Al di là della fulminante eleganza dei suoi scorci dialettici, al di là della sua abilità nel rovesciare i termini dell'argomentazione, nello scoprire come ogni atto, gesto, forma culturale ed esistenziale comporti sempre un'altra faccia, tenda a confrontarsi, integrarsi, contrarsi con il contrario di se stessa, il pensiero di Adorno mantiene vivo e operante il senso della contraddizione, può spingerci a considerare fino in fondo il nesso tremendo tra l'inarrestabile avanzamento tecnologico, la razionalizzazione e unificazione del mondo da esso prodotta, e l'emergere della barbarie, delle chiusure

locali e localistiche, il ritorno dei pregiudizi e dei sortilegi ancestrali propugnati dai vari fondamentalismi. Con Adorno, al di là di tutte le illusioni sull'alleggerimento del mondo, sulla presunta società della conoscenza virtuale, del capitale e delle risorse umane, del consumo dei «beni» culturali, si può forse interrogare il senso dell'orrore contemporaneo, delle nuove lacerazioni che abbiamo visto sorgere all'inizio di quel nuovo millennio, il cui avvento ci era stato propagandato sotto il segno di nuovi entusiastici spazi vitali, di facili e di disinvolute utopie digitali e policensitiche.

La penetrazione critica di questo pensiero trova la sua base nel saper intrecciare in un nesso inscindibile filosofia, sociologia, psicologia, teoria ed esperienza delle grandi forme artistiche del passato e della modernità (e in primo luogo la musica e la letteratura). La critica di Adorno è sempre globale, è sostanziale e come penetrata da un'intima adesione

La sua critica non si esauriva in un orizzonte politico ma si allargava alle forme di controllo e manipolazione della cultura

ai grandi valori artistici (pur nella critica al concetto stesso di «valore» artistico), da una capacità di stare dentro l'orizzonte tracciato da una tradizione culturale anelante alla conoscenza integrale del mondo, a proiettare questa conoscenza in esperienza vitale, in ricerca dell'essenziale, in vertiginoso nesso simbolico. Ogni giudizio, ogni riflessione, ogni dimostrazione si svolgono in lui entro una scrittura saggistica che tende ad avvolgersi intorno agli oggetti con piena disponibilità e libertà, che sa rispettarne l'autenticità e nello stesso tempo riconoscere l'«altro» che in essi si cela, portarli fuori di se stessi: più che quello dell'esposizione sistematica è suo il terreno dell'afiorismo, della divagazione, dello scatto vertiginoso (talvolta con un susseguirsi vorticoso di scatti e di vertigini, che rendono certe pagine, pur così cariche di scorie e tracce materiali, aspre e quasi impraticabili nella loro rarefazione).

Ed è davvero un peccato che la sua lezione abbia toccato tanto poco la nostra critica letteraria (e che recentemente sia stata confusa e sovrapposta con quella tanto diversa e sottilmente nichilistica di Foucault). Nei suoi numerosi scritti sulla letteratura il rispetto profondo dell'esperienza incarnata nelle grandi opere arriva ad essere una cosa sola con il riconoscimento del senso sociale in esse inscritto, del loro interrogare e misurare il mondo, del loro implicarsi in esso e da esso riscatarsi; non una sociologia della letteratura, ma un dialogo con la letteratura, che si proietta all'interno delle opere e da esse retroagisce sull'interprete stesso (basti una sola citazione dal bellissimo saggio su *Il saggio come forma*: «Non c'è risultato interpretativo che al tempo stesso non sia proiezione all'interno dell'opera. Criteri di ciò sono: la possibilità di conciliare l'interpretazione con il testo e con se stessa, e la sua capacità di far parlare tutti quanti i fattori che costituiscono l'oggetto»). Questa disposizione del critico fa sì che uno dei vertici del suo pensiero sia costituito dalla postuma *Teoria estetica* (1970), che a torto è stata da taluno considerata come una teoria dell'arte d'avanguardia, e che si arrovela intorno alla condizione dell'arte nella modernità, come esito del suo lungo processo storico, nella sua capacità di salvare il «negativo» nello spazio dell'immaginazione, nel suo muoversi sull'orlo di un baratro, nel suo saper anticipare un'ipotesi di mondo che non è possibile realizzare («L'arte è la promessa della felicità: una promessa che non viene mantenuta»). Tende certo in alto, molto in alto la sua visione dell'arte e della letteratura: forse troppo in alto se si commisura al piccolo cabotaggio della nostra comunicazione quotidiana, della cultura tutta spettacolare ed esteriore in cui siamo immersi (e in cui inevitabilmente rientrano anche i pur encomiabili festival di letteratura). Ma la nostra cultura avrebbe proprio bisogno di ritrovare una simile tensione, o almeno di percepire il valore essenziale: confrontandosi, in mezzo all'attuale riproposizione di fedi arcaiche o di credenze banali e contro il «nichilismo ufficiale», con quella disponibilità a «considerare i testi profani come testi sacri» di cui Adorno parla all'inizio di un saggio del 1959 *Sulla scena finale del «Faust»*.

Luigina Venturelli

La denuncia di Saskia Sassen, a Milano per un seminario sugli sviluppi futuri delle aree metropolitane

La privatizzazione rovina anche l'abitare

Mentre alla Triennale vanno in scena i cinque progetti vincitori che ridisegneranno l'area della fiera a nord della città, all'Università della Bicocca sociologi ed urbanisti si interrogano sugli sviluppi futuri delle aree metropolitane. Tra il vecchio modello europeo di espansione incontrollata intorno a un centro storico e le piante geometriche realizzate a supporto dell'industrializzazione nordamericana, la gara è tuttora aperta. Con un'incognita: la sfrenata privatizzazione degli spazi pubblici, in grado di modificare ogni attenta opera di pianificazione pubblica. È l'allarme che Saskia Sassen, docente di sociologia urbana alla University of Chicago e massima esperta mondiale in materia, ha lanciato all'apertura del convegno internazionale sulla città globale «Una frontiera per teoria e politica».

«La privatizzazione promossa dal

neoliberalismo - ha spiegato - ha recato ed ancoracherà molte conseguenze sugli spazi urbani. Le autorità pubbliche incaricate di regolarne le attività sono, infatti, state sostituite da servizi altamente specializzati e l'economia intermedia, non quella di produzione, sta diventando l'attore più importante dello spazio cittadino. Un'intersezione di potere privato che trova nella popolazione cittadina il suo destinatario».

Una teoria dagli inquietanti risvolti concreti. L'esempio portato a dimostrazione dalla Sassen è quello delle prigioni dello Stato di New York, per la maggior parte di proprietà privata: «Il problema di queste strutture è che non hanno abbastanza prigionieri. Si tratta di

edifici simili nella sostanza a dei motel, di cui tutti i letti devono essere riempiti perché funzionino a dovere. Così si spiega la previsione del carcere per tutti quelli che commettono anche piccole infrazioni, purché se ne rendano colpevoli per tre volte consecutive». È il caso più clamoroso, ma non certo l'unico di invasione che il privato sta portando a termine in luoghi tradizionalmente della collettività: si pensi a Times Square a New York oppure a Postzdamer Platz a Berlino, dove molte vie di intersezione sono state assicurate ai privati per una durata di venti o di cinquanta anni. In uno scenario in cui «l'annullamento delle distanze tra soggetti è affidato alle nuove tecnologie, in grado di creare in-

torno al proprio uso dei veri e propri centri di socialità» sembra scomparire ogni possibilità di reazione del singolo. Invece Saskia Sassen lascia aperto uno spiraglio di possibilità: l'amalgama ancora informe ed inconsapevole delle minoranze, degli emarginati, degli immigrati, dei soggetti che nel loro vivere quotidiano siano portatori di forme di anarchia. Sono questi «gli operatori politici informali» a cui è affidato il compito di rendere aperte le nostre città.

A nuovi soggetti di espansione urbanistica corrispondono nuovi spazi: non più i grandi palazzi di banche e società, non più gli storici agglomerati urbani, ma tutti i luoghi che normalmente consideriamo abbandonati, rovi-

In edicola oggi con l'Unità

● LIBRO "Il dilemma euroatlantico" € 4,00 in più

● VHS "Sacco e Vanzetti" € 7,50 in più

● Collana "Giorni di Storia 33" € 4,00 in più